

Nato ad Assisi (1181 o 1182) da Pietro di Bernardone, ricco mercante di stoffe, Francesco riceve una modesta educazione (sa scrivere, conosce un po' di latino e di francese) e nella sua giovinezza conduce un'esistenza scapestrata e godereccia; ma in seguito ad una profonda crisi spirituale, nel 1206 abbandona la casa paterna e si ritira in un eremo, dedicandosi alla meditazione e alla penitenza e fondando, con i primi compagni, una comunità che si propone di diffondere il Vangelo nella più assoluta povertà. Sul trono di Pietro siede in quegli anni Innocenzo III, grande uomo di potere, che tuttavia aveva scritto, ancora diacono, il *De miseria humanae conditionis* che, come scrive il Dionisotti, è stato «il primo libro italiano che veramente abbia scosso e conquistato l'Europa del secondo millennio cristiano», e che, divenuto Papa, va perseguendo un vasto programma di riforma della Chiesa. Gli ideali di umiltà e di amore verso il prossimo che la nuova comunità intende diffondere, bene si inseriscono in questo programma, per cui l'Ordine francescano riceve nel 1210 la prima approvazione verbale. Nel 1219 Francesco si imbarca ad Ancona per recarsi in Egitto ed in Palestina. Durante il viaggio, in occasione dell'assedio crociato alla città di Damietta, egli ottiene il permesso dal Legato Pontificio di passare nel campo saraceno: lo scopo è quello di incontrare il Sultano per predicargli il Vangelo e convertirlo. La narrazione dell'incontro ci è pervenuta, oltre che tramite le opere dei biografi francescani, anche attraverso altre testimonianze sia cristiane che arabe, ed il tratto comune di questi racconti è la natura pacifica del dialogo con il Sultano. Nell'anno successivo le grandi controversie dottrinarie ed organizzative sorte in seno all'Ordine, ormai molto accresciuto, costringono Francesco a tornare in Italia. Il suo timore è che, ingrandendosi senza controllo, la fraternità dei Minori possa deviare dai propositi iniziali; quindi, per dare il buon esempio egli rinuncia al governo dell'ordine in favore dell'amico Pietro Cattani, che purtroppo però muore l'anno seguente. Così, al successivo Capitolo Generale (giugno 1221) viene scelto come vicario frate Elia da Cortona. Nel 1223, con la bolla *Solet annuere*, Papa Onorio III approva definitivamente la seconda Regola francescana che, rispetto alla prima, è più corta e contiene meno citazioni evangeliche. Gli ultimi anni di Francesco sono pieni di sofferenze fisiche e spirituali, riscattate però da esaltanti esperienze mistiche; nel 1224 riceve le stimmate e detta il *Testamento*. Morirà due anni dopo, nel 1226, alla Porziuncola, presso Assisi.

Oltre alle redazioni della Regola e al *Testamento*, ci restano di lui poche lettere e qualche preghiera, scritte in un latino caldo e chiaro, e le *Laudes creaturarum* o

Canticum fratris Solis, scritto in volgare di sì.

A tale proposito va ricordato che nel secolo scorso si soleva far cominciare la nostra letteratura dal *Contrasto* del cosiddetto Cielo d'Alcamo. Appartenendo però questo testo al quarto o quinto decennio del duecento, un più degno inizio della nostra poesia sembra possano darlo appunto le *Laudes creaturarum* o *Canticum fratris Solis* di S. Francesco d'Assisi, datato da autorevoli fonti al 1224. E questo perché, sebbene esistano documenti volgari antecedenti, le *Laudes creaturarum* – a parte la nobiltà del loro contenuto spirituale – assicurano una migliore continuità fra cultura latina cristiana e cultura volgare, e all'interno della cultura italiana.

Il Cantico, come s'è detto, è la sola scrittura in volgare del santo; le fonti francescane che ne descrivono la genesi lo collegano tutte all'episodio, noto anche al biografo Tommaso da Celano, della *Certificatio*: cioè della celeste visione che, due anni prima della sua morte, avrebbe garantito al santo la salute eterna, dopo una notte di tormenti trascorsa a S. Damiano presso Assisi fra il consueto mal d'occhi e la molestia dei topi nella cella di stuoie. Secondo tale versione i versetti sul perdono (23-26) sarebbero stati aggiunti dal Santo quando fece riappacificare il Vescovo con il Podestà di Assisi; mentre quelli sulla morte sarebbero stati aggiunti più tardi in particolari circostanze, ma questo, probabilmente, è un semplice tentativo di spiegare le asimmetrie della struttura compositiva, tentativo che in genere non trova consenziente la critica moderna.

Vengono dette "Laudes" i salmi finali recitati in parte dell'ufficio liturgico: il Cantico è dunque come un salmo volgare in canto gregoriano, ma la musica, che doveva essere sillabica (cioè una nota per sillaba), non è stata trascritta. Le stesse fonti di cui sopra precisano anche che Francesco avrebbe voluto che fra Pacifico andasse in giro a dirigere l'esecuzione del Cantico, come se i frati fossero jocularores Domini; e specificano che anche la musica era stata composta da Francesco.

Per ciò che riguarda la sua interpretazione grammaticale, essa oscilla tra due poli: il «per» di molti versetti come causale, dunque lode resa a Dio in quanto creatore; il «per» come segno d'agente («da»), dunque lode resa dalle creature. Ma la prima e più tradizionale interpretazione è quella più comunemente accettata.

Il cantico è prosa rimata, abbastanza vicino alle sequenze liturgiche, che ugualmente si dividono in versetti di pari misura assonanzati fra loro. Studi recenti hanno segnalato la presenza, come in alcuni scritti latini del santo, del *cursus planus* e

del *cursus velox*, oltre ad altre formule retoriche. Questa, che all'apparenza potrebbe sembrare una semplice curiosità erudita, in realtà ci mostra come il santo volle rivestire la lode al signore "in lingua di sì" del concedente ornamento retorico. Anche il linguaggio non può considerarsi vernacolo, poiché è solo qua e là spruzzato di umbro.

Benché la fortuna antica del Cantico sia stata alquanto limitata, così che non ha fondato una tradizione di salmi italiani, va comunque notato che l'uso paraliturgico del volgare costituisce un fatto di grande rilevanza, e sembra preludere all'iniziativa umbra e francescana, qualche decennio più tardi, delle laudi propriamente dette.

L'ispirata e commossa bellezza del Cantico non deve trarci in ganno, facendoci supporre che l'autore, con il suo abbandono contemplativo e sentimentale di fronte alle bellezze del creato, avesse finalità in qualche modo "estetiche": un simile atteggiamento sarebbe inconcepibile per qualsiasi scrittore del Medioevo e, a maggior ragione, per un uomo come Francesco, interamente e concretamente dedicato alla salvezza dell'umanità. L'intento che egli si propone con il Cantico è di natura pratica: dare ai suoi fratelli un testo da cantare in lode del Creatore e che possa essere facilmente insegnato e compreso dalla gente devota. Questo spiega la semplicità dell'impianto, delle immagini e dei concetti: la visione dell'universo non è né drammatica né inquitata, ma una lieta distesa di cose meravigliose che celebrano unitamente e incessantemente le lodi di Dio. Dalla contemplazione del cosmo si scende poi «alla visione dell'umanità, che in terra patisce dolori e malattie, ma da Dio riceve forza per sopportarle e perdonare le offese. Si attua dunque, nel Cantico, un continuo passaggio dal cielo alla terra, dall'infinità degli esseri creati alla vita spirituale del singolo uomo; secondo un'universale riconciliazione, ma al tempo stesso senza alcun ideale di specie panteistica, e senza che il contemplante della vastità della sua visione tragga motivo per compiacersi di sé, per sentirsi orgoglioso protagonista di questa grandiosa vicenda di cieli e di terre.

Nell'abbraccio fraterno al creato c'è un atto totale d'amore, quasi un ricambio dell'amore col quale e per il quale Iddio ha generato il mondo: e in tal ricambio la prova di un'umiltà, di una soggiacenza, anzi di un annullamento nei voleri del Creatore. Eppure il motivo dell'amore non è espresso da San Francesco in forme astratte, in concetti, ma propriamente in immagini, visivamente colte e intense: Si suole solitamente riscontrare nel modo squisito di dipintura di tali immagini quasi una prova indiretta della cecità dalla quale il Santo era afflitto negli ultimi anni: le figurazioni

dell'universo sono viste piacevolmente, come accarezzate con gli occhi della mente, o come amorosamente contemplate per l'ultima volta»¹.

¹ G. Petrocchi nel volume collettivo *Le origini e il duecento*, Garzanti, Milano, 1965.